

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

MARIO LUZI

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

Nell'opera di Luzi è molto presente la riflessione sulla sofferenza, che alla luce della sua fede cristiana il poeta considera come elemento imprescindibile della dignità e della grandezza umana.

Si tratta di una posizione ben diversa dal pensare prevalente, che tende a considerare la sofferenza e il dolore come anomalie, da evitare e rimuovere.

Quali voci o testimonianze conoscete dei due diversi atteggiamenti? Quale considerate più affine alla vostra sensibilità? Perché?

► TESTI

1. C'È UN SIGNIFICATO NELLA SOFFERENZA?

- Partecipare alla sofferenza di Cristo
- Il dolore è un nemico, di Umberto Veronesi
- Sofferenza e comprensione della sofferenza, di Adriano Sofri
- Le esperienze del dolore, intervista a Salvatore Natoli

2. VOCI DI ALTRI POETI

- Sul dolore, di Kahlil Gibran
- Non voglio che ti allontani, dolore, di Pedro Salinas

► FILM

3. AFFRONTARE UNA PERDITA

- *La stanza del figlio*, di Nanni Moretti

▶ TESTI

1. C'È UN SIGNIFICATO NELLA SOFFERENZA?**Partecipare alla sofferenza di Cristo**

Il cristiano [...] non considera il dolore una pura perdita, non tenta fughe illusorie, né si limita a subirlo fatalisticamente. Messo alle strette dalla sofferenza, continua a credere nella vita e nel suo valore. «Non è affatto un dolore la tempesta dei mali presenti per coloro che ripongono la loro fiducia nei beni futuri. Per questo non ci turbano le avversità, né ci piegano».

La pazienza è una lotta piena di fiducia. Da una parte il cristiano mette in opera tutte le risorse per eliminare la malattia, per liberare se stesso e gli altri. Dall'altra trova nella sofferenza un'occasione privilegiata di crescere in umanità e di realizzarsi a un livello più alto. Se non gli è possibile guarire, cerca di vivere ugualmente; non si limita a sopravvivere. Affronta la situazione con coraggio, dignità e serenità; mantiene la speranza, il gusto dell'amicizia e delle cose belle; confida nella misteriosa fecondità del suo atteggiamento.

Sperimentando nella malattia la propria impotenza, l'uomo di fede riconosce di essere radicalmente bisognoso di salvezza. Si accetta come creatura povera e limitata. Si affida totalmente a Dio. Imita Gesù Cristo e lo sente personalmente vicino. Abbracciando la croce, sa di abbracciare il Crocifisso. Unito a lui, diventa segno efficace della sua presenza e strumento di salvezza per gli altri: «Ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo».

La sofferenza costituisce una sfida a crescere nella fede e nell'amore; ne è la verifica più sicura: «L'amore vero e puro si dimostra fra mille pene... Chi vuol l'amore, cerchi il patire». Una volta scoperta questa grande possibilità, si può essere perfino «afflitti, ma sempre lieti» (2Cor 6,10). Così il male è vinto dall'interno, sperimentandolo. Nell'apparente fallimento ci realizziamo più che mai. Occorre però assumere consapevolmente la propria situazione. Per questo in linea di principio è bene che un malato conosca la dura verità della sua malattia. Magari la prudenza consiglierà di manifestarla gradualmente e allusivamente, cercando di prevenire il più possibile il pericolo di scoraggiamento e di depressione. [...]

Il cristiano apprezza e ama la vita propria e degli altri, anche quando è sfigurata dalla sofferenza e appare assurda. Anzi, nella povertà e nella debolezza riconosce una speciale presenza di Cristo e una possibilità preziosa di crescita e di fecondità spirituale.

www.educat.it

Il dolore è un nemico

di Umberto Veronesi

Il dolore fa parte dell'esperienza umana e colpisce molti degli aspetti della vita. Il dolore fisico, morale, psicologico lo abbiamo conosciuto tutti. Ma nessuno in fondo è preparato a viverlo. Io lo vedo nello sguardo di ogni donna che, senza bisogno di parole, mi chiede un aiuto ogni giorno, lo sfioro sulla pelle ogni volta che scopro un piccolo tumore, lo ascolto nei racconti di chi non ha mai fiato abbastanza per esternare e allontanare la propria sofferenza. Eppure mi accorgo che spesso il dolore in tutta la sua drammaticità viene accettato con rassegnazione, come se fosse un percorso necessario per una catarsi fisica e spirituale, o una punizione. Quando mi trovo di fronte a questa

concezione della sofferenza mi sorprende. Ma non mi meraviglio, perché per secoli culture e religioni hanno attribuito al dolore un valore metafisico. Invece è profondamente sbagliato, direi quasi inumano cercarne una motivazione, una spiegazione razionale. Al contrario occorre fare di tutto per combattere il dolore, specialmente se legato alla malattia. Non soffrire è un diritto. E più mi capita di attraversare il dolore più ne sono convinto. La mia battaglia contro la sofferenza inutile, che perseguo ormai da cinquant'anni, è anche una battaglia di pensiero. Credo che lo sforzo per combattere la sofferenza debba essere duplice. Occorrerebbe forse scoprire qualcosa di nuovo, una tecnica, una molecola che possa alleviare tutto quel male sofferto immotivatamente, ma soprattutto sarebbe utile creare una diversa cultura. A che cosa serve infatti il dolore? A togliere dignità alla vita, a privare l'individuo della sua integrità intellettuale e morale. Il dolore estrania dal mondo, innalza barriere di solitudine, diventa silenzio e incomunicabilità, priva l'anima della sua luce. Il dolore va curato e arginato.

L'ospedale deve essere il primo luogo in cui si combatte il dolore. Fin dalle sue prime manifestazioni. Ogni medico che tocca con mano la fragilità della vita ha il dovere di prendersene cura, è chiamato a rispettare quel cammino di umanizzazione della medicina che significa proprio abbandonare la paura della sconfitta e vivere la malattia e la vita del proprio paziente come una sfida da combattere con la forza e la volontà di cancellare da quegli occhi, da quell'anima affranta, fin dove è in suo potere, ogni più piccola traccia di dolore. Nessun impegno può essere più forte di quello di difendere la vita anche quando questa significasse seguire la volontà del paziente di abbandonare l'esistenza: non gesto di debolezza e di rinuncia, ma atto di suprema libertà, che riconosce la propria incapacità a tollerare la sofferenza, a perdere la propria essenza di uomo. A non fare della sofferenza un'esperienza mortificante. Anche l'utilizzo di oppiacei, sostanze così temute, può essere prezioso se vi si ricorre con responsabilità. Oggi sono stati studiati nuovi antidolorifici e vie di somministrazione che riducono gli effetti collaterali, migliorando la qualità di vita di molti malati. Ed è questo l'obiettivo della scienza e della medicina: rispettare l'uomo e la sua sofferenza, al di là di ogni ideologia o credenza. Il dolore non è un fantasma. È un nemico e va combattuto.

(da *Il dolore superfluo*, a cura di D. Gioffrè, Erikson 2008)

www.grusol.it

Sofferenza e comprensione della sofferenza

di Adriano Sofri

Indro Montanelli ha rivendicato l'intenzione di disporre di sé anche al momento della propria morte e si è augurato di trovare un medico ad aiutarlo. Ha spiegato di non voler accettare la degradazione fisica e tantomeno morale. In apparenza, si è trattato di un intervento sull'eutanasia. Ma solo in apparenza, come ha mostrato Lalla Romano, la quale ha sostenuto l'opinione di Montanelli, dichiarando la propria avversione (se ho capito bene) alle discussioni categoriali, in particolare su una nozione carica di ombre come quella di eutanasia; e soprattutto ha trasferito la riflessione sul rifiuto della sofferenza, della rassegnazione alla sofferenza, e di qualunque sua valorizzazione. Per questo rifiuto, ha detto, «non possiamo dirci cristiani». Mi pare un punto molto importante e complicato. Esso eccede il tema del triste diritto a decidere di sé anche per la propria morte, che riconosco senz'altro. È invece il punto del significato della sofferenza e, anzitutto, se la sofferenza abbia un significato.

Di recente, Paolo Flores è intervenuto con passione contro il divieto religioso o legale al suicidio assistito e contro il suo pregiudizio profondo: il «dovere» della sofferenza. «La condanna a una sofferenza... senza fine, senza scopo, senza riscatto. Insensata, innanzitutto (a meno che non

soccorra la fede di chi considera la sofferenza un bene in sé, ovviamente). Nella malattia terminale non c'è più nulla, infatti, oltre la sofferenza stessa. Quando l'anestesia era ancora e solo qualche sorsata di acquavite, le mostruose sofferenze di un'amputazione possedevano il senso della differenza capitale: quella tra la vita e la morte. L'agonia irreversibile del malato terminale è, invece, semplice certezza di tortura a morte». Flores, che ha dovuto pensare a ciò di cui parla, parla tuttavia della malattia terminale: che non è l'orizzonte esclusivo della discussione ora riaccesa. In una vecchiezza che immagina il modo della propria fine, la malattia terminale è la vita stessa che si approssima al suo compimento, e minaccia la perdita di sé.

Con questa forte differenza, resta il problema posto da quell'inciso: «A meno che non soccorra la fede di chi considera la sofferenza un bene in sé, ovviamente». Esso vuol dire, com'è davvero ovvio, che il diritto al «suicidio assistito» è appunto solo un diritto e non un opposto dovere, e che non può coinvolgere se non la libera volontà delle persone, senza di che diventa un fanatismo opposto e abominevole, come la decisione di Stato, o medica, o di qualunque altra autorità o convenienza fuori delle persone, a metter fine a vite «inutili». Pascal pregava-[...]: «Fate che io mi senta in questa malattia come in una specie di morte, separato dal mondo, privo di tutto, solo in vostra presenza...». La domanda delicata è un'altra: solo la fede può indurre a considerare la sofferenza «un bene in sé»? Anche a Flores la questione non sfugge, benché non vi veda che un espediente estremo del bigottismo per replicare alla perdita di autorità dogmatica della gerarchia ecclesiastica. È la questione della «natura», del «lasciare che la natura faccia il suo corso». In suo nome, e ipocritamente, dice Flores, si rifiuta il farmaco che «in una volta» abbrevi la sofferenza insopportabile, e si somministrano i farmaci che, pur micidiali, accorciano la vita in una specie di eutanasia al rallentatore. Lasciar fare alla natura imporrebbe, per coerenza, di rinunciare a ogni vaccino, a ogni antibiotico. Che cosa, se non un'ipocrisia, separa l'omissione, l'astensione dall'accanimento terapeutico, la spina staccata, dall'azione (una flebo attaccata, una compressa fornita) che ottiene lo stesso risultato?

Io sono, tremando, d'accordo. Ma ho fatto in tempo ad appartenere a una cultura umana millenaria, solo da poco abbandonata, per la quale (non solo nella sua versione cristiana) il timore nei confronti della violazione della «natura», il senso del sacrilegio, era forte e profondo. Si sentiva che una febbre doveva alzarsi e bruciare, prima di ricadere. Si sentiva che il dolore era parte della guarigione, e anzi ne era il prezzo. La «natura», e per essa il tempo, il tempo che uccide, o risana, erano sentiti come inviolabili e pronti a prendersi la rivincita. L'anestesia era sentita con vergogna come una debolezza da quella cultura virile, ma anche come un'usurpazione. Quella cultura era spaventata e coraggiosa insieme, superstiziosa e nobile. Per essa Tolstoj avversava come immorale la cura del mal di denti e si teneva la sofferenza. Non ho nostalgia di quella cultura, al contrario. Bisogna che tutti gli esseri viventi vengano liberati quanto è possibile dal dolore e dalla debolezza. Ma so che nel modo di questa liberazione c'è un prezzo alto. Che la longevità spinta in cerca dell'immortalità e l'anestesia universale possono storcere il disegno della vita umana in qualcosa di cattivo. Che nel modo della manipolazione della natura può esserci l'eccesso e la ritorsione. Sia lode agli antibiotici: ma abbiamo imparato a temerne gli effetti di ritorno. La sanità personale, come l'ecologia comune, non ci promettono più solo felicità e progresso, ma vulnerabilità e riparazione perpetua. Anche a non voler vedere la folla di persone condannate alla fame, all'umiliazione e a una breve vita che riterremmo per noi peggiore della morte. Dunque: c'è un significato nella sofferenza, e che significato è? Io non lo so. Provo a immaginarlo, da molto lontano, immagino che l'esperienza della sofferenza dia un solo acquisto: la comprensione della sofferenza altrui. La cognizione del dolore. Non è poco. Nel Cristianesimo c'è anche questo, oltre al bigottismo della sofferenza salvifica ed espiatrice.

archivio.panorama.it

Le esperienze del dolore

intervista a Salvatore Natoli

Il dolore, si dice, è universale. Ma è proprio vero che sia così? Nel dolore universale è di certo il danno – esempio: una malattia, un handicap –, non il modo in cui il danno è vissuto. Ma il danno, quand'anche è universale, è variamente interpretato. Un induista soffre in modo diverso da un cristiano, questi, diversamente, da chi non crede. Se così è, l'esperienza effettiva del soffrire è data dalla circolarità tra danno-senso, più esattamente dalla tensione tra il senso, a cui sempre e in ogni caso si appartiene, e il non senso che il dolore produce. Il dolore infatti lacera la ragione, costringe l'uomo a interrogarsi su di sé. Perché a me? Cosa ho fatto per meritare questo? Ma ancor più sul senso del mondo. Le cose si inabissano e l'enigma del male irrompe in tutta la sua atrocità. Eppure mai, come nella sofferenza, si cercano parole per dare senso all'insensato. E, bene o male, le si trova. Abbiamo preso a soffrire nel momento stesso in cui abbiamo cominciato a vivere. Gli uomini nascono in scenari di senso che li precedono e che danno loro il linguaggio e i termini per divenire interpreti, più o meno abili, del loro soffrire. Abili, e non da soli, gli uomini infatti riescono a condividere la comune sofferenza, a farsene reciprocamente carico. Ed è anche giusto dire che lo devono. Tuttavia nessuno è mai sostituibile nel suo dolore. Ognuno è chiamato a giocare la sua parte. Riuscire, nonostante il dolore, a portare a compimento una vita. Ma di questo poco si può dire. Infatti nulla più del dolore svela la fragilità dei singoli, la loro irripetibile unicità. Manifesta insieme la comune esposizione all'imponderabile.

Studentessa/Studente: Nel passato si aveva una concezione diversa del dolore da quella odierna. Come può il tempo modificare questo?

Salvatore Natoli: L'esperienza del dolore, diciamo, ha due facce. C'è una parte oggettiva del dolore, che è il danno, che può essere rompersi un braccio, avere una grave malattia. E l'altro è il senso, cioè quale significato si attribuisce a questo atteggiamento. Allora, per capirci, brevemente, lei immagini un induista, immagini un cristiano, immagini un non credente. La stessa sofferenza è diversamente interpretata. Ci sono delle culture in cui la sofferenza è interpretata come la dimensione dell'apparenza. Ci sono delle culture in cui la sofferenza è vissuta in modo profondo: il dolore vivo. Ci sono delle esperienze, per esempio quella cristiana, dove c'è il dolore vivo, ma è visto nella dimensione della redenzione. Ecco lo stesso danno è vissuto in diverso modo. L'esperienza del dolore sta nella circolarità tra danno e senso. Ecco perché, pur essendo universale, il dolore è diverso.

ST.: La tecnica moderna tende ad annullare il dolore in maniera diversa da come si faceva nel passato. Prima lo strumento fondamentale era l'uso della parola. Secondo Lei oggi è superato? È superata la parola?

S. N.: La tecnica cerca di fronteggiare, magari riuscisse ad annullare, il dolore. È chiaro che in epoche diverse, quando la tecnica non aveva ancora raggiunto il livello di qualità e di efficacia di oggi, c'erano altre modalità per affrontare il dolore, modalità, per molte volte, per molti casi, esse stesse tecniche. Cioè la tecnica è molto antica, non sofisticata come oggi. Ma già con Ippocrate in fondo il dolore cerca di essere dominato attraverso il gesto tecnico. C'è una bella formula di Ippocrate, in cui si dice: "Il medico e il malato devono, insieme, combattere contro la sofferenza". Ecco, allora bisogna distinguere nella sofferenza tra la parola 'efficace' e la parola 'non efficace'. Qui c'è un punto importante da considerare: il dolore, come esperienza estrema, è sempre al di sotto e al di sopra della parola. È al di sotto della parola perché sono poche le parole efficaci. Chi soffre cade nel mutismo. Non a caso si parla di pietrificazione. Il dolore pietrifica, che dire. Dall'altro lato il dolore è eccesso di parola, c'è la farneticazione. Nel dolore costantemente ci si domanda: "Perché

io soffro, perché a me?” [...] Ecco quindi, in quanto lacera, il dolore eccede il linguaggio. Ed è sempre di troppo e troppo poco. Allora si cerca la parola ‘efficace’. Per esempio nella credenza religiosa la parola ‘efficace’ era la preghiera, perché magari il dolore non cessava, ma c’era una speranza, un ‘tu’, una confidenza, un’attesa del miracolo. Questo non cancellava il dolore, ma lo rendeva in un certo modo sostenibile, vivibile. Oggi l’uomo, quando soffre, a chi si rivolge in primo luogo, a cosa pensa, dove trova la parola ‘efficace’? La trova nella tecnica. Ecco allora il passaggio di civiltà, i modi diversi in cui quella circolarità tra danno e senso di cui parliamo prima, di volta in volta si attiva.

ST.: Poiché attraverso la lacerazione dei sensi, l’animo di colui che soffre riesce a raggiungere dei livelli, potremmo dire di conoscenza superiore, è possibile quindi concludere che il dolore, che poi in realtà è sinonimo di male, in realtà è anche bene?

S.N.: Qui già c’è una considerazione preliminare da fare: coscienza superiore. Che vuol dire? Ecco, il dolore abbrutisce, il dolore strazia, il dolore indebolisce la mente, quindi non sempre nella condizione di dolore il soggetto accede a un punto di vista superiore. Nei dolori si sviene. Quindi non bisogna dimenticare la dimensione impoverente del dolore. Però c’è anche un’altra dimensione: il dolore non è sempre vivo. Anche nel sofferente ci sono momenti alterni. E che cosa produce il dolore? Il dolore produce una forte interrogazione su di sé. Che senso ha la vita, se io soffro? Se la vita è lo spazio in cui l’uomo deve realizzare le proprie possibilità, ecco, nel dolore che cosa si sperimenta? Si sperimenta non solo il dolore vivo, ma la interruzione delle proprie possibilità. E allora ci si interroga: perché, che senso ha vivere? Allora nel dolore l’uomo diventa una questione centrale. Il pensiero a sé diventa il pensiero di sé nel mondo e quindi il senso del mondo. Ecco perché, a partire dall’esperienza del dolore, l’uomo si interroga sul male e quindi sulla realtà, la verità dell’esistere. Da questo punto di vista il dolore pone una condizione di interrogazione e di domanda su di sé e quindi in un rapporto tra sé e il significato del mondo molto alto. Da questo punto di vista, per quanto abbrutisca, pone anche delle interrogazioni radicali e profonde. Per cui, se il dolore non abbatte – e molte a volte abbatte e cancella – diventa una occasione per crescere.

ST: E, quindi, se non abbatte può anche rafforzare?

S.N.: Può essere un modo attraverso cui l’uomo scopre risorse che altrimenti non avrebbe scoperte. E quindi può ricostruire una dimensione di sé, una immagine di sé altra, nuova, per molti versi, appunto, se non è sconfitto, vittoriosa. Quindi il dolore non è mai in assoluto un qualcosa di negativo. Può diventare un passaggio di crescita, senza dimenticare però che può essere anche una ragione profonda di sconfitta.

ST.: La scienza, la tecnica, la conoscenza possono alleviare il dolore dell’uomo col passare del tempo, come sembrerebbe da un’interpretazione del mito di Prometeo, oppure esso è parte integrante, essenziale, dell’esistenza umana?

S.N.: Ecco, che il dolore sia intimo alla vita, su questo, diciamo, che la storia del mondo ne è testimone. Anzi addirittura i Greci vedevano nel dolore l’altra faccia della felicità, cioè l’esistenza è insieme generativa e crudele. La stessa potenza che genera, la natura, distrugge. E quindi dolore e felicità stanno insieme. La tecnica allevia il dolore. Beh, certo, direi che lo ha alleviato. Il dolore vivo è diminuito. Molte malattie sono gestibili, controllabili. Quindi sarebbe chiudere gli occhi se non si ammettesse che la scienza ha ottimizzato la vita. [...] Però è chiaro che non ha sconfitto [il dolore]. Allora, a fronte di questa grande crescita e sviluppo della tecnica si sono create come sempre delle contropartite. Per cui, se per un lato la tecnica ha riscattato un uomo da molti dolori, lo ha esposto a forme nuove di sofferenza. [...] Ci possono essere malattie gravi che possono diventare lunghe, cioè la tecnica può mettere l’uomo nelle condizioni di essere sotto una ipoteca di morte per lungo tempo. Che si fa in questo tempo? Ecco, allora, come la tecnica, pur avendo risolto tanto dolore, crea condizioni diverse di problematicità, perché un uomo, che non ha futuro, come riempie questo spazio di tempo? Può la tecnica risolvere questo? Non sempre. Per cui, grazie ai

successi della tecnica, noi abbiamo ridotto il dolore vivo, ma la sofferenza si è riformulata secondo un'altra qualità. E allora, per affrontare questo, ci vuole un altro linguaggio, a cui la tecnica non è sufficiente.

[...]

ST.: Si potrebbe parlare di una gradualità del dolore?

S.N.: Certo, si può parlare di una gradualità del dolore in un senso elementare, nel senso che una piccola contusione non è un grande trauma. Un grande trauma non è una grave malattia. Ma allora qui ci sono due distinzioni da fare. Ci possono essere dimensioni di dolore vivo, molto forte, ma anche molto breve. Allora, quando si ha un dolore vivo molto forte, ma se ne conosce la natura, questo dolore viene meglio sopportato, di un dolore accennato, di cui non si conosce l'origine, perché quello può essere grave, perfino mortale. Allora cosa vuol dire grado del dolore? È il dolore vivo oppure ciò che il dolore significa. Un dolore vivo, di cui si ha però la persuasione che svanirà, che è curabile, diventa meglio sopportabile, soprattutto con l'aiuto dei farmaci che oggi abbiamo a disposizione, di quanto non lo sia un dolore ambiguo. Quindi già si capisce bene come l'interpretazione del dolore definisca il grado del dolore o quello che comunemente si dice la "soglia" del dolore. Quindi la "soglia" non è mai oggettiva. Visto che abbiamo introdotto questo tema, allora torniamo di nuovo al discorso che si faceva all'inizio, la circolarità tra danno e senso. Anche questo gradua il dolore, perché in una situazione in cui a un dolore anche grave si riesce ad attribuire un significato, questo dolore si sente meno. Pensiamo, in una certa tradizione cristiana, il dolore offerto, per esempio, in espiazione del male che intenzionalmente gli uomini fanno; questa dimensione dell'offerta non annullava il dolore, ma in un certo senso lo finalizzava e quindi lo rendeva più sostenibile. E allora il modo di interpretare il dolore, soggettivo, cioè per quanto riguarda l'individuo, e culturale, ne definisce il diverso grado.

ST.: L'esperienza del dolore può trasformare il rapporto con il proprio corpo? E l'immortalità dell'anima può derivare da questo?

S.N.: Certamente l'esperienza del dolore trasforma il rapporto col proprio corpo. Mi capita spesso di portare un esempio elementare. Lei immagini di fare una gita in montagna in una giornata d'estate. Ha camminato, è sudata, trova una fonte, c'è questa acqua fresca, lei si bagna, la beve, l'arsura è placata, sente un grande ristoro. Che cosa sente? Sente la freschezza dell'acqua, sente l'acqua, sente il mondo, sente gli odori. Immagini di avere una lesione al labbro, quando lei accosta le labbra all'acqua, sente immediatamente il bruciore alla bocca. Non sente l'acqua, sente il corpo. Ecco allora che cosa cambia: nel dolore il corpo è vissuto come ostacolo nei confronti del mondo. Nella sanità il corpo è sentito come apertura verso il mondo. Il corpo sano sente il mondo, il corpo malato sente il corpo. E quindi il corpo diventa una barriera tra il proprio desiderio, l'universo delle possibilità, e la realizzabilità delle medesime possibilità. Cosa vuol dire "venire al mondo"? Che il mondo è lo spazio delle nostre possibilità. Il bambino viene al mondo, comincia a camminare nel mondo, fa i primi passi, tocca, raggiunge le cose. Il corpo colpito ha dinanzi a sé un mondo irraggiungibile. Ecco allora perché si cambia la dimensione dell'esperienza del proprio corpo. Si cambia anche soprattutto la dimensione dell'esperienza di sé nei confronti degli altri. Ecco perché il dolore separa. Si dice: il dolore inchioda. È inchiodato a quella sedia. Gli altri vanno per il mondo. Potranno avere compassione, pietà? Lasciamo stare gli atteggiamenti, ma intanto loro vanno, perché la vita li chiama. Hanno anche dei doveri, e intanto tu sei inchiodato lì. [...] L'esperienza del dolore è anche esperienza della separazione. Immortalità dell'anima. Forse una delle ragioni per cui gli uomini hanno pensato all'immortalità dell'anima è dovuta al fatto che questo mondo della rappresentazione, che, pur nel dolore, sussiste, si è formulato come mondo separato. Quello che io penso non coincide con lo stato di cose che realizzo, però continuo a pensarlo. Forse c'è una dimensione di me, allora, che può trovare pienezza al di fuori dei limiti del corpo, visto che il corpo si presenta come limite. [...] Storicamente è diventata, questa, una forma di consolazione, di

compensazione. Una umanità che credeva l'immortalità dell'anima era persuasa di questo, pensava il mondo a venire come un bilanciamento del male di questo. È chiaro che non tutto il Cristianesimo si risolve in questa credenza. Per molti versi il Cristianesimo è altra cosa. Ma certamente nei secoli cristiani gli uomini hanno pensato all'altro mondo come a quel mondo in cui l'uomo sarebbe stato riscattato dal dolore del presente. L'immortalità era un modo per dare senso al dolore del mondo.

Fine destino e Dio che consola, che protegge, che redime soprattutto.

[...]

ST.: Professore, vorrei sapere come lei si pone di fronte al problema sull'eutanasia.

S.N.: Dinanzi a situazioni finali, in cui il dolore è forte e non c'è nessuna possibilità di risanamento, il dolore comincia a diventare inutile. E perché allora far sopportare agli uomini un dolore inutile, una inutile crudeltà? Si parla di accanimento terapeutico. In alcuni casi, in certe malattie si continuano a produrre cure che non hanno nessun risultato, tengono in vita una entità – che non possiamo più neanche chiamare persona – solo per farla soffrire. In taluni casi addirittura non c'è più neanche la sofferenza, perché siamo a un livello di insensibilità, di assenza di coscienza, dove l'accanimento [...] tiene in vita ciò che non vive.[...] In questo quadro oggi sono tutti d'accordo, anche su posizioni diverse, che l'accanimento terapeutico bisogna evitarlo e quindi bisogna lasciar morire: questo non è in senso proprio eutanasia, perché l'eutanasia suppone che un soggetto decida lui che non può vivere più, dove la questione non è soltanto non sopportare un dolore inutile, ma è anche mantenere la propria dignità, perché effettivamente il dolore mortifica anche; c'è un problema di rispetto di sé. Allora in questi casi l'uomo deve diventare titolare della sua fine. Qui la situazione è difficile. Anche se in astratto si può condividere l'idea che, quando non si può più vivere, anziché entrare in un tunnel oscuro, è più giusto andarsene [...], ci sono dei problemi di fatto. Chi decide, quando decide, come e perché? Basta avere a che fare con dei malati, che ci si accorge molto spesso che passano da fasi di depressione a fasi di euforia. Quando sono depressi vorrebbero morire, quando sono euforici vorrebbero vivere. E poi dipende anche dal tipo di rapporto che c'è tra il sofferente e gli altri. Io ho visto dei sofferenti che sino alla fine della propria vita ritenevano di dovere portare a compimento un'azione. Si sentivano responsabili di un compito e quindi non volevano morire. Allora chi decide? Quando, come, perché? Può essere una decisione solo medica? Allora entriamo in situazioni in cui, anche ammettendo, in linea di principio, la legittimità dell'eutanasia, è molto difficile trovare una oculata giustificazione per praticarla in certi contesti. Tant'è vero che il problema si formula sempre di più in termini di diritto. Come, quando, qual è la legittimità? Ecco, questo è il tipo di problema.

[...]

ST.: Se la vita di un uomo non fosse intervallata da momenti di dolore, potrebbe esistere la felicità?

S.N.: Beh, questo tipo di ragionamento diciamo che si discosta dall'esperienza che noi abbiamo della vita, perché la vita, come i Greci pensavano, è insieme crudeltà e felicità. Ci sono credenze che accennano a un mondo in cui non ci saranno più il dolore e la morte. C'è un versetto di Isaia che dice appunto che "ci sarà un giorno in cui Dio asciugherà le lacrime su ogni volto". Ma questo può essere solo creduto. Appartiene a quelle dimensioni di senso attraverso cui il dolore è interpretato. Però l'esperienza della lacerazione, in cui anche le stesse credenze sono messe a rischio, è quotidiana. Ecco, allora direi che il dolore fa parte della vita, però non la nega, non la estingue. Può essere vissuto. Nonostante tutto, la sofferenza è un momento della vita. C'è sofferenza fino a che c'è vita. Quando si perde la coscienza del soffrire non si soffre neanche più. E allora se c'è sofferenza perché c'è vita, al fondo di ogni sofferenza bisogna promuovere fino a che è possibile la vita. E questo è importante nella relazione con gli altri, con la persona che soffre. Quando noi ci rapportiamo alla persona che soffre, l'unico modo per potere dare un senso non è compatirla, ma liberare in lei la vita. Il modo profondo, vero di compatire [...] qual è? Non è essere pietosi del soffrire dell'altro, ma nel soffrire dell'altro capire che l'altro è importante per noi. Se

l'altro si sente importante per qualcuno, anche se soffre, ha motivi di vivere. Se non si sente importante per nessuno, può chiudere la sua partita. In questo senso, anche nel silenzio, noi possiamo aiutare a vivere l'altro, se l'altro percepisce in noi che è importante per noi. E quindi deve vivere per gli altri. In questo senso la *pietas* grande alimenta la vita, anche nel più profondo della sofferenza.

(4 febbraio 1998)

www.emsf.rai.it

2. VOCI DI ALTRI POETI

Sul dolore

di Kahlil Gibran

E una donna parlò, dicendo: «Spiegaci il Dolore».

E lui disse:

Il dolore per voi è lo spezzarsi del guscio che racchiude la vostra comprensione.

Come il nocciolo del frutto deve rompersi affinché il suo cuore sia esposto al sole, così voi dovete conoscere il dolore.

Se solo conservaste in cuore lo stupore per i quotidiani miracoli della vita, il dolore non vi parrebbe meno meraviglioso della gioia;

E accettereste le stagioni del cuore come avete accettato sempre le stagioni che sui campi si susseguono.

Così attraversereste serenamente gli inverni del vostro dolore.

Molto del dolore che provate è da voi stessi scelto.

È l'amara pozione con cui il medico che sta in voi guarisce l'infermo che anche è in voi.

Confidate dunque nel medico e bevete il suo rimedio in sereno silenzio.

Poiché la sua mano, seppur pesante e dura, è guidata da quella tenera dell'Invisibile,

E la coppa che vi porge, benché bruci le vostre labbra, è stata fatta con la creta che il Vasaio ha inumidito con le sue stesse sacre lacrime.

K. Gibran, *Il profeta*, trad. it. F. Franconeri, Giunti Demetra

Non voglio che ti allontani, dolore
di Pedro Salinas

Non voglio che ti allontani,
dolore, ultima forma
di amare. Io mi sento vivere
quando tu mi fai male
non in te, né qui, più oltre:
sulla terra, nell'anno
da dove vieni
nell'amore con lei
e tutto ciò che fu.
In quella realtà
sommersa che nega se stessa
ed ostinatamente afferma
di non essere esistita mai,
d'essere stata nient'altro
che un mio pretesto per vivere.
Se tu non mi restassi,
dolore, irrefutabile,
io potrei anche crederlo;
ma mi rimani tu.
La tua verità mi assicura
che niente fu menzogna.
E fino a quando ti potrò sentire,
sarai per me, dolore,
la prova di un'altra vita
in cui non mi dolevi.
La grande prova, lontano,
che è esistita, che esiste,
che mi ha amato, sì,
che la sto amando ancora.

P. Salinas, *La voce a te dovuta*, a cura di E. Scoles, Einaudi

► **FILM**

3. AFFRONTARE UNA PERDITA

La stanza del figlio, di Nanni Moretti

Titolo originale: <i>La stanza del figlio</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Italia, Francia 2001	Nanni Moretti: Giovanni Laura Morante: Paola Jasmine Trinca: Irene Giuseppe Sanfelice: Andrea
Regia: Nanni Moretti	Genere: drammatico

Recensione

di Valeria Chiari

[...] Racconta la storia di una famiglia normale, qualsiasi, in una cittadina di provincia. Giovanni psicoanalista, Laura sua moglie e i due figli adolescenti, Irene e Andrea. La morte accidentale del figlio è una deflagrazione troppo forte perché i membri non ne restino colpiti. Come pezzi di una bomba che scoppia, si allontanano l'uno dall'altro davanti all'inenarrabile dolore affrontando, in modi diversi e spesso opposti, la perdita.

Giovanni, ripercorrendo ossessivamente la fatale giornata domenicale, tentando persino coscientemente di cambiarne il corso; la sua rabbia lo porta a considerare uno dei suoi pazienti responsabile dell'incidente, della fatalità che lo ha voluto lontano dal figlio anziché insieme a lui.

Paola, che urla il suo dolore piangendo tutte le sue lacrime, tentando la via del ritorno alla vita attraverso la lettera di una giovane amica del figlio spedita senza sapere.

Irene, che sbattendo contro la solitudine di uno o dell'altro genitore piange di nascosto in un camerino di prova e fa uscire la sua rabbia picchiando i compagni di gioco.

È un dolore che allontana, divide le persone che si amano di più.

Si cercano ma restano distanti, in un silenzio e una solitudine che li disorienta, li confonde portandoli in un inferno di domande e sentimenti contraddittori dal quale però riusciranno miracolosamente a ritrovare la via del ritorno alla vita. Riunendosi concluderanno quel diverso cammino che la sofferenza ha fatto percorrere loro.

Come sopravvissuti Giovanni, Paola e Irene ritorneranno "a casa", in una giornata di sole e luce accecante, con le loro diverse esperienze che serviranno a ricostruire una nuova e differente quotidianità.

[...] Non è facile parlare di lutti così fortemente sentiti, e ancora meno facile parlarne in modo essenziale, tralasciando ogni artificio tipicamente cinematografico che avrebbe potuto alleggerire o drammatizzare l'evento. Moretti invece ha voluto tutta la concentrazione dello spettatore, tutta la sua commozione per partecipare a questo dolore a volte inesprimibile che lacera ogni minuto, ogni ora di più senza tregua. [...]

filmup.leonardo.it